

Introduzione

L'allodola è un uccello che viene indicato come «messaggero dell'alba» per la sua abitudine di cantare – molto bene – alle prime luci del mattino. Anch'io sono un'allodola. Non nel senso che so cantare bene e men che meno perché lo faccio ad alta voce alle prime luci del giorno (i vicini di casa ringraziano), però sono mattiniero. Mi sveglio presto e mi sveglio «sveglia», operativo.

La mia routine mattiniera comprende la lettura della rassegna stampa. Così, domenica 8 giugno 2025, di primissima mattina, ho letto la rubrica settimanale di Aldo Grasso sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. Con la sua consueta abilità, Grasso commentava negativamente la decisione di vietare i cellulari in classe, ma il punto che mi interessa è questo: «La comunicazione digitale non è più a misura d'uomo, sprigiona una potenza tale che ci sovrasta, siamo prigionieri degli algoritmi che informano, intercettano, manipolano a nostra insaputa»¹. Mi è impossibile sapere se tu stia vigorosamente annuendo, ma non mi stupirei se lo stessi facendo: questo è ciò che costantemente viene ribadito da articoli, post, libri, dibattiti televisivi

e radiofonici, convegni. Non è un concetto infondato, tutt'altro.

Eppure, questa narrazione rischia di essere altrettanto pericolosa della realtà che vuole denunciare. Perché? Perché finisce per convincerci che siamo impotenti, che non c'è nulla da fare, che la colpa delle cose negative che succedono è sempre di qualcun altro. Risultato: demoralizzazione, deresponsabilizzazione, moralismo, ritirata in una vera e propria «zona di scomfort». Tutto va male, tutto andrà sempre peggio, non abbiamo vie d'uscita, tranne lamentarci della situazione e, allo stesso tempo, continuare a usare quegli strumenti digitali ai quali attribuiamo i mali dell'umanità e dei quali non possiamo fare a meno, perché ci sono utili.

Non voglio negare la realtà e i problemi esistenti. So benissimo che l'ecosistema digitale è controllato da poche grandi aziende globali, tendenzialmente americane, con fatturati impressionanti che superano il prodotto interno lordo di molti stati e che, messi assieme, eccedono quello dell'Europa.

Non vi è dubbio che il «capitalismo digitale» sia un sistema che estrae dati, che noi stessi forniamo gratuitamente, per monetizzarli: un «regime estrattivo», dove la parola regime ha una sinistra accezione connessa all'uso di quel termine in politica. Per non parlare della condizione di coloro che, nei paesi più poveri, per pochi dollari al giorno lavorano al perfezionamento e all'addestramento degli algoritmi o alla moderazione dei contenuti dei social.

Allo stesso modo, è chiaro che i meccanismi di profilazione possono contribuire e contribuiscono a con-

fermare gli stereotipi, polarizzare il dibattito, creare dipendenza. Così come è oramai evidente che l'intelligenza artificiale (IA) generativa e conversazionale è uno strumento potente, capace tanto di migliorare il nostro lavoro quanto di confondere o indurre in errore e di suscitare relazioni pseudo-affettive con i chatbot che sono tali solamente per noi.

A differenza di quanto avviene con la luna, il lato oscuro dei social e dell'intelligenza artificiale generativa è costantemente illuminato. Questo libro vuole scoprire l'altra faccia: ragioneremo di tecnologia, ma soprattutto di noi esseri umani.

I social network e l'intelligenza artificiale generativa non sono entità autonome, dotate di propria volontà: sono artefatti progettati da grandissime aziende finalizzate come ogni azienda al profitto, ma per funzionare hanno bisogno di noi, cioè di te e di me. Se non li accendiamo, se non vi accediamo, non esistono. Letteralmente.

Se è vero come è vero che gli algoritmi ci propongono i contenuti, è altrettanto vero che ciascuno di noi può scegliere che cosa cercare, che cosa condividere, quali voci ascoltare e quali ignorare. La selezione delle fonti, la costruzione di reti relazionali, la produzione e la fruizione di contenuti sono atti volontari, personali e incedibili, come il biglietto del tram. L'intelligenza artificiale non esiste, nel senso che per esserci, per funzionare, ha bisogno che io decida che cosa chiederle.

Proprio perché non abbiamo a che fare con entità autonome, a differenza di come fanno quasi tutti scrivo rete con la «r» minuscola e lo stesso vale per internet, per intelligenza artificiale e via dicendo. Lo faccio

sull'esempio di don Luigi Sturzo, che scriveva la parola stato con la «s» minuscola. Per Sturzo, sacerdote fondatore del Partito Popolare Italiano, scrivere Stato con la maiuscola rappresentava una forma di sacralizzazione dell'istituzione statale, propria delle ideologie statolatriche (fascismo, nazismo, comunismo), che lui combatteva in nome della sua concezione personalista e cristiana della vita e della società. Lo stato è uno strumento al servizio della persona e delle comunità naturali (famiglia, associazioni, enti locali), non un'entità. La maiuscola avrebbe implicato una reverenza quasi religiosa verso uno strumento subordinato alla dignità della persona umana.

Applico al digitale lo stesso criterio. Lo faccio perché rete, internet, intelligenza artificiale non sono dotate di personalità e di coscienza propria, ma sono strumenti e ambiti della nostra vita digitale. Le parole sono importanti, dice Nanni Moretti. Lo sono anche per come vengono scritte.

Certamente la responsabilità prima sta in capo ai proprietari delle grandi aziende tecnologiche e a chi concretamente realizza i software, perché non tutto quello che è tecnicamente fattibile è anche umanamente accettabile. Tuttavia, il determinismo tecnologico non mi convince. Lo considero una resa con un costo altissimo: annichilisce la fiducia del singolo nella propria capacità di usare bene la tecnologia, che non è solamente il luogo dell'alienazione, ma può diventare uno spazio di libertà e di creazione condivisa.

La tecnologia non è un destino: è una grammatica che possiamo imparare, riscrivere, (im)piegare ai nostri valori e interessi. Quando smettiamo di credere di

poter scegliere come usare uno strumento, smettiamo anche di esercitare la libertà. Invece nell'era digitale dobbiamo allenarla, ogni giorno, un clic alla volta, per usare la tecnologia invece di farci usare da essa, per uscire dalla zona di discomfort. Certo, è faticoso. Non c'è la rassicurante narrazione del colpevole unico, ma c'è la potenza concreta della scelta tra una *libertà alienata* e una *libertà allenata*. La partita la giochiamo anche noi: tu, io, ogni essere umano.

Sono un sostenitore dell'umanesimo digitale, anzi del *personalismo digitale*, perché sono convinto che la tecnologia mette a disposizione di ciascuno di noi strumenti potentissimi, che possiamo usare bene e per il bene. Possiamo farlo se esercitiamo in modo responsabile la nostra libertà personale; il dono più grande che Dio ha fatto agli uomini, parafrasando quello che don Chisciotte dice a Sancho Panza.

Lo so, don Chisciotte non è forse il riferimento più idoneo. Tuttavia, mi auguro che alla fine della lettura di questo libro si possa convenire che le argomentazioni proposte non sono illusorie come i mulini a vento contro i quali combatteva don Chisciotte (le allucinazioni che ci propone l'intelligenza artificiale sono più che sufficienti), ma costituiscono un'ipotesi di lettura della rivoluzione tecnologica forse diversa dalla solita, ma ragionevole. *Le tecnologie diventano gabbie solo se accettiamo il ruolo dei prigionieri*. Sta a noi imparare a usarle con cognizione, creatività, responsabilità, consapevolezza. Del resto, questa è la base di ogni libertà autentica: la capacità di saper scegliere il bene.

Ultima premessa. Questo è un libro politico. Naturalmente non nel senso del partecipare al dibattito

quotidiano della politica o di prendere una posizione a sostegno di un partito, ma perché propone una prospettiva che è politica nel senso più ampio del termine: la valorizzazione di ciò che ciascuno di noi può fare esercitando appieno la propria libertà e la conseguente responsabilità – le due facce della stessa medaglia – nell'utilizzo degli strumenti che l'era digitale mette a nostra disposizione. Parafrasando il titolo del celebre libro di Václav Havel, la mia è la prospettiva del «potere dei senza potere» nell'era digitale.

Al tempo della dittatura comunista nella Cecoslovacchia di Havel il singolo sembrava condannato all'irrelevanza. Con la sua vita e con le sue opere Havel ha invece dimostrato che, se non ci si rassegna, se si resta coerenti e saldi, è possibile vivere da uomini liberi anche in condizioni esterne negative: «Solo con una vita migliore si può costruire anche un sistema migliore»². Questa frase è quanto mai vera oggi, perché sono gli stessi strumenti del digitale a permetterci di agire bene personalmente e di entrare in contatto e in relazione con altre persone determinate ad agire come noi, con un enorme risparmio di tempo e di risorse economiche rispetto al passato.

Detto in altri termini, la prospettiva del potere dei senza potere nell'era digitale si colloca dentro la convinzione che questo possa diventare il tempo della persona, anzi il «tempo della responsabilità della persona», come mi ha suggerito in un incontro pubblico al Centro Culturale di Milano il 3 ottobre 2025 Fabio Mercorio, ordinario di computer science alla Bicocca. Così come esiste la realtà aumentata, che aggiunge immagini e testi a ciò che vediamo con i nostri occhi, al-

lo stesso modo questo tempo esige una «responsabilità aumentata», da parte di tutti.

Certamente questo riguarda in primo luogo coloro che un tempo venivano definiti «classe dirigente», ma non solo. Nella prospettiva del personalismo digitale ogni persona è chiamata ad assumersi la propria responsabilità nell'utilizzo della rete e dell'intelligenza artificiale generativa. Ciò ha un'inevitabile ricaduta politica. Come scrive Marta Cartabia nella sua prefazione al libro di Havel «queste risorse esistenziali e morali dell'“io”, se ridestate, liberano un potenziale di cambiamento, i cui esiti sono imprevedibili sul piano sociale». Da un «io» forte e solido «scaturiscono luoghi, comunità, gruppi, che formano un tessuto “prepolitico”, i cui effetti sulle strutture istituzionali sono imprevedibili»³.

Avremo modo di approfondire nei capitoli che seguono: lo faremo con esempi, riflessioni, anche con provocazioni, perché questo libro è un invito a non rassegnarci, a non confondere la complessità con l'impossibilità di lasciare un segno. Il futuro non esiste, non è un destino già scritto e ineluttabile: sarà l'esito delle scelte del presente. «Dobbiamo guardare alla tecnologia non come a una traiettoria neutrale e ineluttabile, ma come a un ecosistema di scelte»⁴, ammonisce Stefano Epifani, presidente del Digital Transformation Institute. Alle scelte aziendali, istituzionali e politiche a cui fa riferimento Epifani aggiungo l'ecosistema delle scelte personali che ciascuno di noi compie ogni giorno nel modo in cui adopera gli strumenti tecnologici. È questo l'ambito in cui ogni persona può e deve giocare la sua partita.

Non è colpa dell'algoritmo! Nei capitoli seguenti vedremo insieme perché ogni persona può ancora fare la differenza, termine che in questo caso indica il risultato non di una sottrazione ma di un'addizione: di libertà e di responsabilità, di fiducia e di speranza, fondate sulla consapevolezza.

Non ho la pretesa di aver ragione, ma il desiderio di condividere esperienze e riflessioni che sono l'esito di più di trentacinque anni di attività nella comunicazione aziendale, politica e digitale e di questi ultimi tre anni della mia nuova vita con la Fondazione Pensiero Solido. La sua missione è quella di aiutarci a capire e a comunicare in modo costruttivo l'impatto del digitale e dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite e nella società. Un pensiero solido è un pensiero che non prevarica ma pratica il totale rispetto per i punti di vista e le opinioni altrui, soprattutto di coloro i quali – in questo caso saranno molti, credo – non saranno d'accordo con me. Tuttavia, il rispetto per gli altri non diminuisce la forza delle prospettive, delle idee e dei suggerimenti che qui propongo, per indicare una postura più idonea a vivere appieno l'era digitale.

Sono convinto che noi viviamo in un'epoca straordinaria, per due fondamentali motivi. Il primo è che questo è il tempo che ci è stato dato di vivere su questa terra, e quindi ciascuno di noi ha il compito di renderlo straordinario. Una vita straordinaria non è una vita sotto la luce dei riflettori, ma una vita vissuta con l'intenzione di contribuire a qualcosa di più grande; una vita che lascia tracce, generosamente e generativamente; una vita da cercatori di senso e costruttori di storia,

laddove siamo. Il secondo motivo è che la tecnologia mette a nostra disposizione una serie di possibilità che fino a pochi decenni fa solo gli scrittori di fantascienza avevano saputo immaginare.

In queste pagine ho riversato quello che ho capito di questo nostro tempo così fuori dall'ordinario, in base a letture, incontri, riflessioni, esperienze sul campo. Pur non essendo un sociologo, né uno psicologo o uno studioso di professione, ho sempre avuto a cuore di cercare di capire il perché delle cose che facevo, nella comunicazione radio e televisiva, nella comunicazione politica, nella mia attività istituzionale e, ora, da divulgatore di una pedagogia sociale del pensiero tech. Da quel che vedo e che ho capito, abbiamo bisogno di disarmare la rassegnazione, vincere il senso di impotenza, ricostruire fiducia e speranza, puntando sul lato migliore di ciascuno di noi. Per questo motivo il libro si rivolge non solo agli addetti ai lavori ma a ogni persona curiosa di capire che cosa sta succedendo in questo nostro tempo straordinario. Lo faccio proponendo una riflessione anch'essa fuori dall'ordinario, che mette in dubbio il pensiero solito, alla ricerca di un pensiero solido.

Buona lettura!

Note

¹ Aldo Grasso, «C'è una nuova grammatica da studiare», *Corriere della Sera*, 7 giugno 2025.

² Václav Havel, *Il potere dei senza potere*, Castel Bolognese, Itaca Edizioni, 2013.

³ Marta Cartabia, «Prefazione», in Havel, *Il potere dei senza potere*, cit.

⁴ Stefano Epifani, *Il teatro delle Macchine Pensanti: 10 falsi miti sull'intelligenza artificiale e come superarli*, Roma, Digital Transformation Institute, 2025.